

Introduzione

Nella presentazione del volume di questa collana dal titolo *Migrazioni, segno dei tempi* annunciavamo che avremmo proseguito la riflessione con un ulteriore approfondimento della tematica. In quel primo volume avevamo presentato una serie di contributi sulla questione delle migrazioni in quanto fenomeno che caratterizza il nostro tempo prendendo in considerazione una lettura della situazione a livello italiano ed europeo e questioni relative all'economia, ai diritti umani e alle politiche sociali.

Nel corso della ricerca proseguita nell'ambito di convegni e incontri promossi dal centro Espaces 'Giorgio La Pira' di Pistoia sempre più si è fatta chiara la consapevolezza che la questione dello straniero rechi con sé una grande provocazione a ripensare il rapporto con l'altro nelle nostre società. Nelle cronache quotidiane il fenomeno delle migrazioni emerge sempre più spesso come questione che tocca problemi di sicurezza o di ordine pubblico, ma la presenza dello straniero, soprattutto dello straniero povero che lascia la sua terra per cercare lavoro e benessere, diverso da noi nel colore della sua pelle, nella lingua, nella sua cultura e nella sua tradizione religiosa è in radice una irruzione prepotente dell'altro nel nostro quotidiano. E per questo richiede una riflessione attenta proprio sui termini

e sulle domande che la presenza dell'altro apre: tra identità, alterità, relazione, confini, convivenza.

La domanda si sposta allora dal piano delle analisi sociologiche ed economiche al piano della cultura che innerva atteggiamenti di sospetto, di rifiuto o, per contro, di accoglienza e di ospitalità nei confronti dell'altro. La figura dello straniero diviene così paradigmatica di una provocazione più radicale dell'attuale temperie storica: il passaggio da un universo in cui sostanzialmente vigeva un'uniformità culturale — o in cui si proietta, pensando al passato, un'ideale armonia — ad un mondo percepito come pluriverso, non più stabile o immaginato tale, ma in movimento, non più con chiare distinzioni di frontiere che generano separatezze e opposizioni, ma con confini labili e porosi.

Si tratta di un pluriverso che non solo si pone in ambiti lontani, ma che attraversa le nostre strade, entra nelle nostre case e genera un senso di spaesamento: il ritrovarsi stranieri a casa, il non riconoscere più i confini familiari del proprio ambiente, della propria lingua, dei propri usi. Da qui il sorgere di un senso di instabilità, di incertezza, di paura. È la sensazione di un mondo che si sta trasformando rapidamente davanti a noi. Non riconosciamo più accanto a noi presenze familiari e scontate ma scopriamo volti diversi e radicalmente altri da noi. È la diversità del colore della pelle, degli accenti e degli idiomi, del pensiero e della religione ed insieme ad essa la diversità di mondi che vengono ad interagire generando possibilità di scontro oppure di incontro.

Lo straniero ci pone la questione dell'incontro con l'altro. Non si tratta solamente dell'altro lontano ma anche dell'altro vicino. Il non accettare di lasciarsi provocare dal volto dell'altro costituisce una premessa per non accettare la propria esistenza, la storia in cui si è immersi e per instaurare ogni rapporto con il diverso in termini solamen-

te conflittuali, di eliminazione e di intolleranza. Evitare questa domanda implica anche una fuga da sé stessi e dalla vita, porta a dimenticare e ad evitare la memoria pericolosa di un'identità che affonda nell'incrociarsi di storie e di culture diverse. Sorgono così le piccole patrie, le teorie di una immaginaria purezza della razza, e si delineano confini di regioni immaginarie in cui potersi riconoscere "noi", senza commistioni e senza intrusioni, da una parte contro "gli altri".

«Siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla famiglia e agli amici e alla cultura e alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose, mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano», così scrive Amos Oz nel suo libro *Contro il fanatismo*.¹ Si potrebbe osservare che queste due dimensioni di attaccamento e di apertura allo sconosciuto e all'altro non sono circoscrivibili e situabili ma compongono un impasto unico nella nostra vita di singoli e di comunità.

Di fronte a quanto è sconosciuto, di fronte all'ignoto e di fronte allo straniero la prima attitudine che sorge è quella del timore che diventa paura. È una mancanza di punti di riferimento, di chiavi per poter delineare una geografia in cui orientarsi. Ci si ritrova con le mappe cambiate. Il senso di spaesamento suscita in prima istanza un'incapacità a muoversi, una paralisi che diviene tanto più grave quando tocca le dimensioni interiori. L'incapacità di individuare una direzione di cammino di fronte ad un altrove sconosciuto che fa ripiegare in una sorta di disperazione e immobilismo è metafora di quella paralisi interiore che si esprime consapevolmente o inconsapevolmente nel rinchiuder-

¹ A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2002, 54.

si della paura. Da qui la ricerca di nuove difese e di fortini in cui poter riacquisire una sicurezza ormai perduta.

Enzo Bianchi osserva come varie possano essere le reazioni di fronte alla paura dell'altro, di fronte alla presenza dello straniero: «Negarne l'esistenza e quindi assolutizzare la differenza dell'altro, sacralizzare l'altro e così rinunciare alla propria cultura, oppure assolutizzare la propria identità intesa come esclusiva ed escludente, assumendo un atteggiamento difensivo dei propri valori fino a farne un presidio da difendere anche con la forza contro ogni minaccia reale o presunta all'identità culturale o religiosa».²

L'incontro con lo straniero diviene così ambito in cui sono poste radicali domande che pongono in discussione certezze presunte e sicurezze date per scontate: come definire la propria identità, l'identità dei singoli e l'identità di gruppi sociali? Come pensare ai confini che sono importanti luoghi che possono divenire frontiere di discordia e di ostilità da difendere con barriere sempre più alte oppure possono essere riconosciuti come luoghi di passaggio e di riconoscimento di diversità da fare incontrare con intelligenza creativa? Come pensare la questione dell'altro facendo tesoro di grandi tradizioni di pensiero e religiose che hanno sondato e indicato percorsi per non fermarsi alle reazioni delle folle dominate da stereotipi e dall'immaginario ostile nei confronti dell'altro?

«Non molesterai il forestiero né l'opprimerai perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). È chiara la percezione presente nella tradizione ebraica dell'attenzione da avere verso lo straniero perché c'è una estraneità costitutiva dello stesso popolo d'Israele. La prima predicazione cristiana dal canto suo sarà rivolta a costituire comunità in cui si incontrino persone provenienti sia dal popo-

² E. BIANCHI, *L'altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010, 39.

lo d'Israele, sia dalle genti, indicando l'identità stessa di queste come in situazione di stranieri e nella condizione del pellegrinaggio: «Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo o libero, non c'è più uomo né donna, perché voi tutti siete uno in Gesù Cristo» (Gal 3,28). Per descrivere il carattere fondamentale di una identità in cammino, per i primi cristiani è usato il termine "*paroikoi*", traducibile come "stranieri che risiedono in una terra non loro", ospiti che abitano una terra diversa. Lo straniero allora è colui che è prossimo, e tutte le donne e gli uomini sono stranieri perché in cammino, in movimento.

Nella vicenda culturale dell'area mediterranea, l'esperienza dell'ospitalità acquista un carattere di intangibilità nel suo incrociarsi di eredità ebraico-cristiana, civiltà greca e romana, presenza dell'islam. Ma il principio dell'accoglienza, della solidarietà e dell'apertura allo straniero sono sempre stati in tensione con la tentazione della chiusura e della paura, nella tensione a salvare se stessi contro gli altri. Oggi in modi nuovi rispetto al passato, come ricorda Enzo Bianchi: «La dura scoperta di essere stranieri a se stessi, la scoperta dei limiti della razionalità e della fede stessa dovrebbe inculcare quell'umiltà che è base di partenza di un'etica veramente consensuale. Sprovvisi di certezze e sicurezze assolute, noi tutti, laici e credenti, forse veniamo preservati dall'arroganza e possiamo aprirci all'incontro sul terreno arduo ma affascinante dell'umano».³

In particolare nella tradizione ebraico-cristiana, secondo l'analisi di T. Sundermeier, essere straniero si articola in quattro dimensioni: è innanzitutto una dimensione esistenziale antropologica. È una coscienza presente nella vicenda di Israele in modo molto chiaro: «Noi siamo stranieri e ospiti di fronte a te come tutti i nostri padri» (Sal

³ E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, 43.

39,13; cfr. 1Cr 29,15). C'è un significato dell'essere straniero dal punto di vista sociologico; ha una qualità di tipo teologico e trova una radicalizzazione da un punto di vista profetico.

In particolare da questa analisi si può cogliere come per i credenti la questione dello straniero se per un verso rinvia alla dimensione della propria esistenza da riconoscere come esistenza nella relazione e non nella logica del possesso, dall'altro rinvia all'incontro con Dio che si fa vicino proprio nello straniero e si pone come altro nel suo auto-comunicarsi nella storia: «Nello straniero irrompe sempre qualcosa della estraneità di Dio, cioè della sua santità, che non proviene dalle nostre categorie esperienziali, ma pone la persona umana in sintonia con il nuovo e con l'inatteso».⁴ Da qui nasce la possibilità di considerare ogni paese straniero come patria, ma anche ogni patria che pretende di imporsi come tale, come un luogo straniero: «Ogni paese straniero è patria e ogni patria è un paese straniero» (cfr. *A Diogeno* 5).

Il volume che presentiamo intende offrire strumenti di riflessione e di approfondimento richiamando proprio alla centralità della questione dello straniero oggi, e al suo rinvia a questioni fondamentali per impostare la nostra esistenza in questo tempo, sia nella vicenda personale, sia in quella sociale.

Esso raccoglie contributi di aree disciplinari diverse, dalla filosofia, alla sociologia, alla filosofia politica alla teologia. Il suo intento è anche quello di fare interagire competenze e linguaggi diversi intorno ad una domanda su questo segno dei nostri tempi: la presenza dello straniero in mezzo a noi. Si apre una interrogazione filosofica

⁴ T. SUNDERMEIER, *Comprendere lo straniero. Una ermeneutica interculturale*, (GdT 263), tr. it. Queriniana, Brescia 1999, 234.

sul rapporto con l'altro, sulla convivenza nella *polis*, e si apre la riflessione che investe le tradizioni religiose. La questione dell'altro pone il tema della relazione che sta al cuore delle grandi esperienze religiose, tra di esse le tradizioni ebraica, cristiana e islamica. Ma il tema della relazione con l'alterità sta al centro anche di quei percorsi di pensatori contemporanei che in un contesto segnato dal dominio del commerciale riscoprono sentieri di riflessione sulla donazione e sul rapporto con l'altro come cifra di una gratuità costitutiva della nostra umanità. I contributi sui temi del convivere tra diversi in una nuova relazionalità capace di accogliere le differenze sono contributi per una riflessione che sappia affrontare la complessità del momento storico in cui viviamo. Sono proposte che danno a pensare ben diverse rispetto ai facili slogan xenofobi e razzisti prodotti dal fanatismo e dal fondamentalismo oggi riemergenti nell'ambito politico in particolare in vari paesi europei. Si pone peraltro anche una domanda alle tradizioni religiose ed alle chiese cristiane che spesso non sanno cogliere l'attuale situazione come un'opportunità per la testimonianza di elementi che stanno al cuore proprio dell'esperienza religiosa e dell'umanità nel suo cammino verso la pace.

Abbiamo sperimentato, se ancora ce ne fosse stato bisogno, in questi anni dell'inizio del XXI secolo l'inutilità e il fallimento di opzioni di guerra e di ostilità radicale nei confronti dell'altro. I danni e le conseguenze dell'opposizione violenta e degli stereotipi costruiti senza dare ragione della complessità e della contraddittorietà presente in popoli ed aree geografiche e culturali si sentiranno ancora a lungo nella nostra storia. A noi però sta il compito di lanciare semi di fioriture diverse, tracciare solchi per una nuova comprensione di se stessi e degli altri, un percorso che va di pari passo con l'apertura all'incontro e al passaggio dalla facile ostilità alla scelta di vie di ospitalità creativa.

Il giornalista e reporter Ryszard Kapuscinski, nel suo libro *L'altro* scrive: «Ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro ha sempre avuto davanti tre possibilità di scelta: fargli guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo». ⁵ Guardando al momento storico in cui viviamo egli indica questo tempo e questo mondo come quello della grande occasione:

Comunque sia, il mondo in cui stiamo entrando è il Pianeta della Grande Occasione. Un'occasione non incondizionata, ma alla portata solo di coloro che prendono il proprio compito sul serio, dimostrando automaticamente di prendere sul serio se stessi. [...] Vi incontreremo continuamente il nuovo altro, lentamente emergente dal caos e dalla confusione del mondo contemporaneo. Può darsi che questo altro scaturisca dall'incontro tra le due opposte correnti che formano la cultura del mondo moderno: la corrente che globalizza la nostra realtà e quella che conserva le nostre diversità, la nostra unicità e irripetibilità. Può darsi che egli ne sia il frutto e l'erede. Per questo dobbiamo cercare di stabilire con lui un dialogo e un'intesa. L'esperienza di tanti anni trascorsi in mezzo agli altri di paesi lontani mi insegna che la benevolenza nei loro confronti è l'unico atteggiamento capace di far vibrare la corda dell'umanità. ⁶

Ricordando la morte di Pierre Claverie domenicano che fece dell'incontro con l'altro la tessera della sua esistenza si può citare una sua pagina illuminante:

Che cosa c'è oggi di più necessario e urgente se non il creare luoghi umani dove si impara a guardarsi, ad accogliersi, a collaborare, a mettere in comune le eredità culturali che fanno la grandezza di ciascuno? Mi sembra che il pluralismo

⁵ R. KAPUSCINSKI, *L'altro*, Feltrinelli, Milano 2007, 67.

⁶ *Ibid.*, 76.

sia la sfida più grande di questo tempo. [...] Ciascuno, è vero, porta un messaggio, una verità, una convinzione che egli cerca di condividere. Ciascuno è plasmato di una cultura che lo costituisce nella sua umanità particolare ed è attraverso di essa che egli entra in comunicazione con gli altri. Sarebbe illusorio pensare che noi potessimo raggiungere l'umanità comune spogliata delle sue caratteristiche storiche, concrete, di carne. Tuttavia, noi avvertiamo che queste caratteristiche non devono bloccarci nei nostri particolarismi: le avventure coloniali e missionarie del secolo scorso ci hanno insegnato che c'era un'autentica perversione nel credere che ciascuno compie l'universale e che c'è dunque il diritto (divino) di imporsi a tutti come perfezione assoluta. Quando si tratta di Dio sappiamo che Egli è infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire e che noi non abbiamo mai finito di scoprirlo. Quando si tratta dell'uomo noi sappiamo un po' meglio ora che lo specchio frantumato delle nostre identità deve essere ricostituito per riflettere l'uomo perfetto».⁷

⁷ Da un discorso di Pierre Claverie, vescovo di Orano (Algeria) – assassinato alla porta della sua abitazione il 1.8.96 ad Orano – al Forum delle comunità cristiane (Angers, Pentecoste 1994) pubblicato in P. CLAVERIE, *Lettres et messages d'Algérie*, Karthala, Paris 1996, 23-25 (tr. it. *Lettere dall'Algeria*, Paoline, Milano 1998).